

Sistema dei partiti, ruolo dei sistemi elettorali e “rivoluzione dell’offerta”

di Aldo Di Virgilio

intervento al Seminario Astrid su

I partiti nel nuovo sistema italiano: forme della democrazia o strumenti del leader?

Roma, 30 gennaio 2008

Mi soffermerò su uno degli interrogativi avanzati nell’intervento introduttivo da Oreste Massari: a che punto siamo, dopo le elezioni del 2008, con il sistema di partito? Proverò a rispondere con alcune osservazioni relative all’importanza delle strategie elettorali messe in campo dai partiti e alla valutazione della loro qualità.

Iniziamo da un dato di fondo. Se consideriamo il periodo 1976-2008 e le dieci elezioni politiche che vi si sono svolte, ciò che caratterizza le elezioni 2008 è molto semplice: siamo tornati al punto di partenza. Dopo due riforme elettorali (la legge Mattarella del 1993 e la legge Calderoli del 2005) e una lunga stagione di frammentazione crescente, nel 2008 il quadro torna ad essere del tutto simile a quello del 1976 (elezioni a più elevata concentrazione del voto sui primi due partiti dopo il 1948).

Le grandezze sintetiche di solito utilizzate per tratteggiare il profilo del sistema partitico (mi riferisco all’*effective number of electoral parties* e all’*effective number of parliamentary parties*, ossia al numero-indice dei partiti efficaci in sede elettorale e in sede parlamentare) parlano chiaro: i valori sono 3,2 nel 2008 contro 3,1 nel 1976 a livello parlamentare e 3,8 nel 2008 contro 3,6 nel 1976 a livello elettorale.

Con le elezioni del 2008, insomma, la frammentazione che ha attanagliato il bipolarismo italiano del decennio 1996-2006 è drasticamente calata. A differenza di quanto accadeva a metà anni settanta, inoltre, a nessuno dei partiti presenti in parlamento è precluso l’accesso al governo. In termini di sistema, dunque, l’esito del voto appare promettente: sia rispetto al 2006, sia rispetto alle

tre elezioni svoltesi con la legge Mattarella, sia, infine, rispetto al quadro di Prima Repubblica.

Cosa ha determinato questo esito? E, soprattutto, in che misura possiamo considerarlo un esito stabile?

In proposito, il punto da fermare è il seguente: causa prima del risultato di aprile 2008 è stata la “rivoluzione dell’offerta” innescata dai due partiti più grandi e avviata dal Partito democratico. Ne conseguono due principali osservazioni. Primo: malgrado la nota influenza esercitata dal sistema elettorale sui comportamenti dei partiti, fra regole di voto e strategie elettorali dei partiti non esiste una relazione deterministica. Secondo: la rivoluzione dell’offerta è rimasta una rivoluzione a metà perché il Partito democratico che l’ha avviata non l’ha perseguita fino in fondo.

Per dimostrare la fondatezza della prima affermazione — ossia il peso dell’offerta come variabile indipendente del gioco elettorale — è sufficiente considerare le ultime tre elezioni politiche (2008, 2006 e 2001) e svolgere una sommaria comparazione per coppie di elezioni contigue. Il confronto 2006-2001 vede regole di voto che cambiano (dopo la riforma Calderoli del dicembre 2005), strategie dei partiti che restano immutate (creazione di coalizioni pre-elettorali massimamente inclusive) e principali risultati del voto inalterati (soprattutto in termini di frammentazione del sistema di partito e di coerenza governativa della compagine vincente). Il confronto 2008-2006 vede invece regole invariate, strategie che cambiano (i partiti maggiori formano coalizioni pre-elettorali strette e selettive) e una profonda alterazione delle dimensioni sistemiche (anzitutto il grado di frammentazione del sistema di partito).

Possiamo illustrare questa primato delle strategie di offerta anche in altri modi, ad esempio con riferimento alla selezione dei candidati e al ruolo degli eletti. In proposito ho appena sentito affermare da Stefano Merlini che la legge Calderoli è stata “una tragedia” poiché ha mortificato “la soggettività degli eletti”, soggettività che invece in Francia o in Gran Bretagna è assicurata dal collegio uninominale. Attenzione a idealizzare il collegio uninominale! Anche a questo proposito le scelte strategiche dei partiti contano, eccome. La soggettività dell’eletto era infatti merce rarissima anche prima della legge Calderoli. Basti pensare che soltanto il 20% dei candidati che hanno partecipato a tutte e tre le elezioni svoltesi con la legge Mattarella (1994, 1996, 2001) l’ha fatto candidandosi in uno stesso collegio. Con ciò intendo dire che non è il collegio di per sé che

spiega, bensì la strategia che se ne fa (detto altrimenti: se devi costruire coalizioni pre-elettorali frammentate e variabili nel tempo come quelle del 1994-2001 e devi presentare nei collegi un candidato di coalizione, allora la soggettività degli eletti passa decisamente in second’ordine).

La rilevanza dei candidati, come è noto, è stata sacrificata dalla legge Calderoli non solo per via delle liste bloccate, ma anche a causa della liberalizzazione delle pluricandidature. Ebbene, anche a questo proposito possiamo esaminare la rilevanza delle strategie. Il fenomeno delle pluricandidature aveva determinato nel 2006 esiti imbarazzanti (si ricorderà che alla Camera in quell’occasione nove “super-eletti” controllavano ben 117 seggi!!). Nel 2008 il fenomeno si presenta appare ridimensionato e con ha ricondotto a livelli quasi fisiologici la composizione post elettorale del Parlamento che nel 200 era stata particolarmente laboriosa (si ricorderà, ad esempio, che per dare un volto ai 18 deputati radicalsocialisti della Rosa nel pugno si erano resi necessari addirittura 70 passaggi!!). Anche in questo caso, dunque, siamo dinanzi a un cambiamento determinato non dalle regole, ma dall’uso di tali regole da parte dei partiti (oltre che dalla quasi scomparsa degli interpreti principali del fenomeno dei “deputati multipli”, ossia i piccoli partiti personali del centrosinistra: Pdc, Verdi, Italia dei valori).

Detto che l’esito del voto di aprile 2008 è stato determinato dalla rivoluzione dell’offerta e forniti alcuni esempi di come la strategia dei partiti possa fare la differenza, passo alla mia seconda osservazione: la rivoluzione dell’offerta è rimasta una rivoluzione a metà perché il Partito democratico non l’ha perseguita fino in fondo.

La chiave di volta della rivoluzione dell’offerta è stata la dichiarazione di Orvieto con cui, nel gennaio 2008, Veltroni annunciò: “Correremo da soli con qualsiasi sistema elettorale”. Con ciò, il leader del Pd puntava a due obiettivi: (a) smantellare le coalizioni “raccatta tutti”, ingovernabili per via dell’esorbitante potere di ricatto dei partiti piccoli e minimi e dunque incapaci di governare il paese; (b) caratterizzare il Pd come partito “a vocazione maggioritaria”, impegnato cioè ad assicurare la governabilità e a promuovere una politica più semplice, meno frammentata e per questo capace di accrescere la responsabilità istituzionale di partiti ed eletti. Si trattava di dosare a proprio vantaggio alcune technicalità della legge elettorale, e in particolare le soglie differenziate, per “castigare” i partitini dell’Unione e ridefinire a proprio favore i

rapporti di forza all’interno dello schieramento di centrosinistra. Così da soddisfare, al tempo stesso, interessi partigiani e interessi di sistema (coincidenza essenziale per poter reclamare in modo credibile un “voto utile” da parte degli elettori). Tutto ciò nella consapevolezza che per il Pd le alternative si riducevano a una scelta fra il “perdere bene” (ossia da solo, sfidando gli ex alleati e gettando le basi per strategie future) o il “perdere male” (ossia in coalizione).

Il punto — davvero cruciale — è che Veltroni e il Pd non abbracciarono fino in fondo questo nuovo schema di competizione. La partita può essere illustrata come un gioco di coordinamento fra Pd e Forza Italia (non ancora Partito della libertà), ossia come l’anticipazione strategica delle possibili scelte competitive di Forza Italia da parte del Pd. Se osservassimo il gioco nella sua rappresentazione in forma estesa, ci accorgeremmo che la scelta del Pd di accordare l’apparentamento all’Italia dei valori ha reso l’esito del gioco sub-ottimale. Tale accordo fece rientrare dalla finestra il vincolo di coalizione che Veltroni sembrava orientato a rifuggire ad ogni costo e le sue implicazioni strategiche aprirono una breccia insidiosa nella linea politica cui Veltroni si era ispirato fino a quel momento. L’apparentamento assicurò all’alleato la possibilità di correre con lista e simbolo propri sotto l’ombrello della coalizione. A dispetto dello sbandierato “voto utile”, all’Idv era così concesso — come in passato ai molti “cespugli” del centrosinistra — di coniugare identità e voto per il governo e di ritagliarsi una nicchia privilegiata. La mini-coalizione rimaneva pur sempre una coalizione. Unica differenza rispetto al passato: il passaggio da plusvalenze distribuite a pioggia a vantaggi concentrati in capo a un unico alleato.

Tutto ciò ha conseguenze rilevanti per il nostro interrogativo iniziale: a che punto siamo col sistema partitico? in che misura possiamo considerare stabile la configurazione emersa dal voto di aprile 2008? Le risposte non possono che essere interlocutorie, ma le conseguenze della “rivoluzione incompiuta” di Veltroni non inducono a ottimismo. Da quella scelta sono infatti scaturite, a cascata, ripercussioni negative (a) sul Pd (indebolimento della leadership, difficoltà di coordinare l’azione del partito nei territori, incapacità di tematizzare in modo propulsivo il risultato elettorale di aprile 2008, in sé né negativo né positivo), (b) sul clima politico e parlamentare (gonfiata in voti e in seggi grazie all’apparentamento, l’Italia dei valori, com’era facilmente prevedibile, ha radicalizzato

stile e contenuti dello scontro politico, proponendosi come vera opposizione al berlusconismo e sottraendo con ciò spazio e iniziativa al Pd e alla sua opposizione responsabile), (c) sugli equilibri e le prospettive del sistema partitico (l’indebolimento o la radicalizzazione dell’opposizione rischia di trasformare il centrodestra in uno schieramento predominante, sostanzialmente privo di alternative).

Gli esiti più promettenti del risultato elettorale del 2008, insomma, sono fragili e a rischio. Dal punto di vista del sistema partitico, tuttavia, i presupposti strategici che hanno concorso a determinarli – uscire dal paralizzante bipolarismo frammentato dell’ultimo decennio attraverso una semplificazione del quadro partitico; identificare un sentiero condiviso in grado di metabolizzare, anziché alimentare, le anomalie della “transizione italiana” (dal fattore B. al rapporto fra politica e magistratura) – rimangono corretti e del tutto validi.